



La conversazione

Domande d'autore tra cronaca e narrazione civile

Con Dacia Maraini (Fiesole, 1936) continuiamo la serie di conversazioni con grandi scrittori italiani - inaugurata il 10 agosto da quella con Ermanno Rea, proseguendo con Antonio Tabucchi il 19 agosto - sulla crisi politica italiana e soprattutto sul «disincanto» che avvolge da tempo la società civile.

Cinismo o scoramento? E, comunque, come rompere il «disincantesimo»? A seguire l'intervista con l'autrice del notissimo romanzo del '90

anche chiamare indignazione, una parola che gira parecchio di questi tempi. Non so se gli italiani, nella loro maggioranza, siano capaci di vera indignazione. La mentalità comune è quella di chi «ha mangiato la foglia e sa che tanto sono tutti uguali, che le cose non si cambiano e se si cambiano è per tornare peggio di prima», come dice il principe di Salina. C'è però una Italia diversa, che è poi quella che ha fatto il Risorgimento, che ha fatto la Resistenza, una Italia che crede in una etica pubblica, che crede nella solidarietà sociale, che è disposta a rimboccarsi le maniche ed agire. Quell'Italia è spesso condannata a soccombere di fronte al cinismo generale. Ma qualche volta ce la fa a fare sentire la sua voce, solo però quando trova una unità di intenti, rinunciando alle rivalità, alle liti di campanile. Quando riesce a trovare una sola voce che si rivolga seriamente al senso di responsabilità comune. Allora qualcosa riesce a smuovere».

Nella sua vita ha assistito a momenti storici terribili e in parte li ha ripercorsi nei suoi romanzi. Questo basta a fornirle una visione comune ottimista del presente e dell'immediato futuro?

«La storia non procede per linee diritte. Il progresso forse non esiste, se esiste è fatto di passi

«La lunga vita di Marianna Ucria» e di molte altre opere dove racconta l'ostinazione di chi cerca comunque un riscatto, di chi si mette in cammino e reagisce, non perde la capacità di indignarsi e prova a farsi sentire, o anche di pamphlet appassionati come «Sulla mafia».

Nelle prossime settimane, raccoglieremo ancora il sentire e le analisi del poeta dialettale, scrittore e saggista Franco Loi (autore, fra l'altro, del premiato poema «Stròlegh») e dello scrittore Claudio Magris, che tra le sue opere annovera anche la raccolta di saggi «Utopia e disincanto».

avanti e passi indietro, con spostamenti di millimetri. Non c'è dubbio che rispetto ai bambini di otto anni che lavoravano dodici ore al giorno e dormivano sotto i telai su un tappetino di corda delle prime industrie tessili britanniche raccontate da Marx qualcosa è cambiato, grazie ai sindacati e alla maggiore consapevolezza delle classi lavoratrici, ma ancora oggi, in tempo di crisi, quando si tagliano le spese, prima di tutto si penalizzano i lavoratori più umili. Io mi considero un ottimista. Scrivere è un atto di grande ottimismo. Significa credere nella comunicazione, credere nel futuro, credere nello scambio delle idee. Il pessimista è soprattutto una persona che crede nella legge del più forte. Comunque l'ottimismo non significa non vedere la realtà

per quello che è, non significa rinunciare ad analizzarla con occhio razionale e impietoso».

C'è un modo per difendersi dal disincanto? La letteratura può aiutare in questo? C'è un libro o un autore in particolare che, pur non chiudendo gli occhi alla verità, le pare un buon antidoto alla rassegnazione?

«Dal disincanto ci si difende con l'immaginazione. Senza immaginazione si diventa preda di qualsiasi propaganda. L'immaginazione accende il motore dei sensi, del pensiero, e ti fa capire l'altro da te, ti fa sentire il dolore e la sofferenza altrui. Da qui la voglia di fare qualcosa per aiutare, per cambiare. Vuole sapere il nome di uno scrittore o di un libro che siano un buon antidoto contro la rassegnazione? Potrei citare *Se questo è un uomo* di Primo Levi, che ha saputo comunicare il dolore, e un giudizio severo, non solo contro il nazismo, ma contro ogni forma di razzismo. Potrei prendere un libro di Leonardo Sciascia come *Il giorno della civetta*, un altro testo che suscita orrore contro le prepotenze della mafia senza fare prediche, ma raccontando la storia di un piccolo paese impaurito. Oppure potrei citare un poemetto di Pasolini, *Le Ceneri di Gramsci* per esempio, o un libro che ho molto amato, di Renata Viganò, *L'Agnese va a morire*. O persino un libro apparentemente poco sociale come *Canne al vento* di Grazia Deledda, che racconta la bellissima storia delle sorelle Pintor, e riesce a smuovere i sensi oltre che la memoria storica».

La scrittrice

Dacia Maraini
autrice di celebri romanzi,
come «La lunga vita
di Marianna Ucria
e di saggi sociali

(Foto di Cristiano Laruffa/LaPresse)